Una nuova tassa comunale

biare disegno ad una manovra economica che è tale solo di nome.

L'annuncio è stato dato ieri mattina dal ministro del Bilancio, il socialdemocratico Romita: «Chiederemo al Parlamento una corsia preferenziale anche per la Tasco in modo che abbia un iter contestuale con la manovra di bilancio», ha precisato. Cioè l'imposta comunale non è da confondersi in nessun modo con gli altri «provvedimenti paralleli» già annunciati nelle settimane passate (pensioni, cassa integrazione, autonomia impositiva agli enti locali, sanità) che seguiranno un tragitto solo «politicamente contestuale» con la Finanziaria. Cioè, tradotto in termini un po' meno criptici, significa che la loro approvazione potrà anche slittare. La Tasco no. Anzi, ricordando le tempeste parlamentari dell'anno passato, Romita ha messo le mani avanti e, prevedendo nuovi possibili infortuni di percorso, ha avvertito che «se la Tasco non fosse approvata il governo sarebbe autorizzato a prendere altri provvedimenti».

Tanta urgenza nasce dalla necessità di coprire un buco che lo stesso pentapartito sta aprendo nella finanza locale. Indirettamente, dal momento che non ci sono informazioni ufficiali e il testo definitivo della legge Finanziaria è ancora di là da venire, si riesce a sapere dalla dichiarazione di un senatore democristiano che gli stanziamenti decisi dal governo per comuni, province e regioni quest'anno sono decurtati. In un primo tempo la maggioranza aveva stabilito di trasferire un importo pari a quello dell'anno passato maggiorato solo del 4 per cento (cioè dell'aumento previsto dell'inflazione). Ma il responsabile economico della Dc, Rubbi, informa che «in realtà questo importo è inferiore di 800 miliardi di lire». Da qui la necessità di un provvedimento urgente.

Al ministero del Tesoro confermano e informano che per il governo non si tratta di mettere mano ad un nuovo testo, ma che basterebbe un «piccolo emendamento» a un progetto già preparato dal pentapartito e presentato in Parlamento. Il succo di questo «piccolo emendamento» sarebbe appunto la Tasco.

Il ministro Romita ha calcolato che il gettito di questa nuova imposta dovrebbe essere di circa 1.000 miliardi di lire. 1.000 miliardi che dovrebbero uscire dalle tasche di tutte le famiglie perché la tassa (se ricalcherà le linee di quella già presentata e bocciata) colpisce indistintamente tutti i fabbricati. Romita nega che questo aggravio possa alterare il principio dell'«invarianza della pressione fiscale» sbandierato a più riprese dal pentapartito. Cioè, nonostante questi 1.000 miliardi in più, il gettito tributario complessivo dell'87 sarebbe pari a quello dell'86 più l'aumento dell'inflazione.

Per il ministro del Bilancio questo piccolo prodigio è reso possibile dalla modifica delle aliquote Irpef approvata a febbraio. Grazie a questo provvedimento i cittadini starebbero pagando meno tasse; la Tasco compenserebbe questa diminuzione. Cioè, in pratica, quello che è stato sgravato da una parte (ma bisognerà vedere poi saldi a fine anno) viene ripreso dall'altra. In questo conto bisogna, però, inserire il gettito della nuova tassa sui titoli pubblici quantificato ieri per la prima volta: 1350 miliardi. Anche con questi la pressione fiscale rimane inalterata?

Per quanto riguarda i tagli della Finanziaria '87 buona parte colpiscono gli oneri sociali delle imprese. Il resto è patito dalla Difesa (dai 200 ai 400 miliardi) e in misura più modesta da altri centri di spesa. L'incertezza sulle cifre deriva dal fatto che il governo, dopo aver votato la legge, l'ha poi affidata in mano ai «tecnici» a cui sembra sia stata concessa una notevole discrezionalità di intervento, come ha riconosciuto Romita. Da questa manovra non perfettamente cristallina dal punto di vista formale, starebbe emergendo anche un'«operazione tariffaria» che riguarderebbe poste e telefoni (si sta studiando la revisione dei canoni di concessione tra Stato e Sip).

Con un compromesso si è risolta la partita dei fondi di dotazione alle aziende a partecipazione statale. All'Efim e all'ente cinema sono andati 300 miliardi ed è stata data possibilità di emettere obbligazioni «con oneri e per capitale ed interessi a carico dello Stato» all'Iri per 500 miliardi e all'Efim per 150 nell'87. Niente, per ora, all'Eni che ha chiuso i bilanci con larghi attivi.

I liberali hanno presentato questa soluzione come una loro vittoria per la quale hanno dovuto «letteralmente litigare con i partner di governo» come ha raccontato il liberale Beppe Facchetti.

Questa Finanziaria, che nella sostanza si limita a qualche aggiustamento contabile e a qualche operazione di contorno e rinuncia deliberatamente a svolgere una funzione incisiva di politica economica, ora affronterà l'esame del Parlamento. Goria, ovviamente, tende a dare per bella e conclusa la «manovretta» di cui è principale ispiratore. Prima di partire per Washington alla riunione del Fondo monetario ieri mattina ha trovato il tempo per rilasciare un'intervista ad un'agenzia in cui precisa che «la Finanziaria è compiuta e non ha bisogno né di integrazioni né di interventi collaterali». È un modo per dire garbatamente, ma ancora una volta, ai socialisti che per i «provvedimenti paralleli» c'è tempo...

Questa impostazione è benedetta dal vicepresidente democristiano del Consiglio. Forlani promuove a pieni voti il ministro del Tesoro e al Psi e alla sinistra che chiedono più investimenti e più occupazione ribatte che «pensare ad una forte ripresa del sistema produttivo e a nuove possibilità di occupazione ribaltando la politica economica seguita in questi anni è pura astrazione». Come dire: ha vinto la nostra linea recessiva e non se ne parli più. E il Psi? Manca, responsabile economico in attesa della Rai, dopo l'apprezzamento di prammatica («è una Finanziaria di significativo profilo») parla di «tutte le scelte legislative della manovra di bilancio» che saranno «banco di prova della coerenza politica e programmatica della coalizione». La resa dei conti è rinviata di qualche giorno?

Daniele Martini

Legge che non esiste

manca un programma legislativo capace di promuovere sviluppo e occupazione. Non si tratta tanto di discutere sui numeri (anche se è deplorevole che, ancora una volta, il governo si riservi una discrezionalità assoluta circa i criteri coi quali dal disavanzo di competenza del bilancio, che supera i 145 mila miliardi, si perverrà a quello del settore statale di 100 mila miliardi) quanto di rilevare come manchino nel testo del governo indicazioni circa gli interventi in settori vitali dell'economia e della società. Manca un'indicazione seria di politica fiscale mentre le polemiche tra esponenti della maggioranza e tra ministri hanno rischiato di far fallire l'asta dei Bot e rischiano di favorire manovre speculative in Borsa. Manca una politica di rilancio qualificato degli investimenti ed anzi occorre dire che la gran parte degli annunciati «nuovi» interventi sono nient'altro che limitati aumenti di stanziamenti già previsti per il 1987 nella legislazione vigente. Il totale degli aumenti è, comunque, largamente inferiore alla decurtazione della spesa prevista per il Mezzogiorno. Manca una politica di razionalizzazione della spesa corrente e si lasciano pendere incertezze gravi sulla sanità, sulla previdenza, sulla finanza locale. Non si tratta di una novità. Anche negli anni passati la finanziaria spogliata dagli estemporanei, iniqui e disorganici interventi sullo Stato sociale era singolarmente priva di respiro. Non è infatti casuale che manchino in Italia da molti anni organiche leggi in materia di agricoltura, di industria, di regime dei suoli, ecc. Le dichiarazioni di Goria circa la «pausa di consolidamento» vanno in realtà intese come una maldestra giustificazione della rinuncia ad utilizzare il bilancio per una efficace manovra di politica economica e del tentativo tradizionale di scaricare su soggetti diversi dal governo centrale contraddizioni e limiti interni al pentapartito (ma può restare al suo posto un ministro così?). I comunisti nella discussione parlamentare che si aprirà il 1° ottobre indicheranno concretamente attraverso quali modifiche della finanziaria e quali nuovi leggi sarebbe possibile realizzare una efficace manovra alternativa di politica economica.

Giorgio Macciotta

La scuola chiede novità

conosciuti, senza mai rinunciare all'idea del cambiamento, della trasformazione della società capitalistica, per una società più giusta, più libera, più solidale che consenta la realizzazione di uomini non espropriati dalle nuove miserie o dalle incontrollate potenzialità tecnologiche. Ciò ha significato fare i conti con il nuovo, con la crisi di antichi capisaldi teorici e politici (uguaglianza-differenze, statalismo-socializzazione, pubblico-privato), avendo l'obiettivo di dare valore alle idealità e ai contenuti di una politica, che collochi al suo centro ancora l'uomo e il suo futuro.

È questo uno sforzo difficile; è il tentativo nel mezzo delle contraddizioni di ricostruire in avanti un progetto di cambiamento, sapendo cogliere tutte le potenzialità del nuovo, senza chiusure, ma senza cedere alla formula assai più facile della emarginazione di una parte della società, del suo sacrificio sull'altare della modernizzazione che pure ha affascinato in Italia anche una parte della sinistra. Si tratta quindi di rendere visibile e forte la consapevolezza, che abbiamo maturato in questi anni, sull'importanza strategica del sapere a partire dalla riproposizione della necessità di un innalzamento generale del livello culturale del paese al fine di realizzare una diversa qualità del lavoro, della vita, dello sviluppo. E allora una scuola di tutti, una scuola di alta qualità, scientifica, culturale, un modo nuovo di essere della formazione, intesa non più come servizio sociale ma come terreno privilegiato di investimenti, come «materia prima», come ricchezza sociale. Questi obiettivi richiedono una forte capacità di governo.

Abbiamo di fronte invece la legislatura che sui temi della scuola è certamente dopo gli anni 60 la più povera, anzi quella che ha dato segnali più gravi di arretramento rispetto ai processi innovativi. Il sostanziale blocco di ogni processo riformatore, l'introduzione di una nuova pesante ipoteca confessionista con una applicazione del Concordato nella scuola tale da determinare una insostenibile situazione di diseguaglianza e di privilegio tra i cittadini italiani, la mancanza di risposte alle richieste dgli studenti. E soprattutto si è assistito al recupero fortemente ideologico di una concezione privatistica dei processi formativi, come risposta privilegiata a quella che è la vera anomalia del sistema scolastico italiano, e cioè non il rapporto pubblicoprivato, ma la burocratizzazione, il centralismo dirigistico e inefficace del ministero della Pubblica istruzione. Infatti oggi i milioni di studenti che entrano nella scuola si ritrovano tutti irrisolti i problemi che essi avevano posto al paese con il movimento dell'85.

Il mondo della scuola avrà quindi di fronte subito appuntamenti di grande rilevanza: la legge finanziaria, la vertenza per il contratto, le scadenze parlamentari per la secondaria e per la scuola elementare. Se il processo di rinnovamento deve puntare alla efficacia e alla qualità dell'istruzione su questi obiettivi si devono concentrare gli investimenti per la scuola. Non ci può essere né autonomia né produttività della scuola e dell'istruzione se non si avvia un serio processo di qualificazione professionale degli insegnanti, di rivalutazione anche retributiva del loro lavoro, introducendo incentivi che superino l'astratto egualitarismo, riconoscano il maggiore impegno, le diverse funzioni svolte e contemporaneamente un graduale decentramento, una incisiva riorganizzazione del ministero della Pubblica istruzione.

Ci sono tempi stretti ma è possibile avviare subito gli interventi necessari per l'innalzamento dell'obbligo scolastico nel biennio della scuola superiore e per le modifiche di legge necessarie alla applicazione dei nuovi programmi nella scuola elementare, purché le dichiarazioni della maggioranza non si sciolgano ancora una volta come neve al sole. Ma c'è un problema che ha travagliato tante famiglie e insegnanti, che è stato al centro della discussione nei mesi precedenti in tutto il paese e cioè l'applicazione della norma concordataria sull'insegnamento religioso nella scuola su cui è indispensabile che il governo operi subito una chiara inversione di rotta, se si vuole evitare il rischio di una grave ferita nel corpo della scuola italiana che la Costituzione vuole laica e pluralista. Il dibattito che si è aperto nel paese e nel nostro stesso partito (e nel corso del quale sono venute avanti anche questioni generali che riguardano il regime concordatario) richiede attenzione, serietà culturale da parte di tutti. Ora ci troviamo di fronte ad una applicazione dello stesso Concordato che ne distorce il dettato e non garantisce il diritti costituzionali di eguaglianza e di libertà dei cittadini. Di tutto ciò devono assumersi piena responsabilità il ministro della Pubblica istruzione e il governo. Si può convenire o meno sugli elementi innovativi del Concordato ma oggi è interesse di tutti una battaglia di libertà per tutti, credenti e non credenti.

Noi abbiamo presentato una proposta di legge e tutela di questi obiettivi: per la sospensione della applicazione dell'insegnamento concordatario nella scuola materna, e per una sua collocazione negli altri ordini scolastici che ne garantisca l'effettiva facoltatività. C'è bisogno però di ricostruire un fronte politico più ampio per incalzare le forze politiche governative alle quali pare che tutto vada bene com'è. Bisogna ridare subito la certezza del diritto e questo anche attraverso un'iniziativa esplicita di modifica dell'Intesa che ne superi gli aspetti ambigui ed elimini ogni ipoteca confessionale nella scuola. Si può così aprire il campo ad un ragionare più sereno fra forze laiche e cattoliche sul ruolo e sul carattere che può avere, in un regime di autentica facoltatività dell'insegnamento concordatario, la conoscenza del fatto religioso nella cultura della scuola.

Aureliana Alberici

Urss, più soldi

nuale, resterà invariato. Per cui, se il collettivo di lavoro decide di autoridurre gli organici, esso si redistribuirà su un numero minore di addetti. Tuttavia non in modo uguale per tutti.

Qui scatta un altro meccanismo innovatore. «La priorità degli aumenti, in ogni caso — afferma Gavrilov — viene assegnata al lavoro più qualificato». Facciamo l'esempio concreto per la metalmeccanica. Nell'ipotesi di un aumento medio aziendale del 20-25% di salari e stipendi, ai quadri di qualificazione superiore (ingegneri, tecnologi, progettisti etc.) spetterà un incremento del 40-45%. I livelli vengono ora portati dai 6 attuali a 8. Ma agli specialisti verrà consentito un aumento ulteriore, fino al 50%, per «elevati risultati lavorativi» e per mansioni «particolarmente delicate». Si concretizza così la parola d'ordine dell'«elevamento del prestigio degli ingegneri», e della correzione dei meccanismi «egualitari» che negli ultimi decenni avevano portato ad un livellamento disincentivante per le categorie di specializzazione e qualificazione superiore (ma non si dimentichi che la qualifica di un ingegnere, in Urss, è in genere equivalente ad un diploma di scuola secondaria superiore). All'interno delle categorie specializzate viene poi introdotta una ulteriore forbice tra i livelli inferiori e superiori. Facciamo di nuovo l'esempio dei metalmeccanici: si andrà dai 140 rubli (stipendio base) per un ingegnere al gradino più basso, ai 230 rubli per il gradino massimo di quel livello.

Ciò — aggiunge il viceministro — «consentirà una carriera professionale degli specialisti secondo una scala di qualificazione indipendente dalla mansione occupata». Come ben si comprenderà, i nuovi criteri potranno portare le aziende più dinamiche e intraprendenti a formidabili incrementi di produttività. Fino ad ora norme rigide avevano impedito che essi si trasformassero in incrementi di salario e stipendio. Si temeva che ciò avrebbe potuto produrre differenziazioni troppo forti tra azienda e azienda e tra diverse regioni del paese, producendo grandi flussi di mobilità della forza lavoro da una fabbrica all'altra, da un settore all'altro, da una regione all'altra del paese. Per lunghi anni si è preferito l'immobilità al rischio di affrontare i grossi problemi sociali che sarebbero scaturiti dalla rottura di un'impalcatura egualitaria ma anche livellatrice. Ora Gavrilov precisa seccamente che «non ci dovranno più essere delimitazioni artificiali» e «tutti i tetti superiori vengono aboliti». Nello stesso tempo viene chiarito un altro elemento essenziale: si procede sulla linea dell'«esperimento di Sciokino». Un tentativo, che prese avvio all'inizio degli anni 70 nella regione di Tula, molto pubblicizzata a parole, e che prevedeva una «economia di forze lavorative» gestita dalle imprese fin dal livello di singolo reparto, con la ricomposizione delle mansioni e la redistribuzione del fondo salari all'interno dei reparti e delle squadre, «razionalizzate» per decisione autonoma. L'esperimento produsse risultati impressionanti, con aumenti di produttività altissimi ma con il licenziamento di centinaia di operai che, fatti tutti i conti, si rivelarono «superflui». Di qui le autorità centrali, preoccupate, frenarono. Ora, specifica il viceministro, «l'economia che si realizzerà con la riduzione dei componenti una singola squadra o reparto resterà a disposizione di quella squadra o reparto, visto che essi avranno assunto su di sé un carico di lavoro maggiore. Viene eliminato i limite che impediva la intercambiabilità e la somma di mansione. Ora saranno le singole imprese a decidere in che modo comportarsi».

Gli effetti sociali saranno quindi rilevanti anche se (anzi proprio perché) non tutte le aziende saranno in condizione di procedere alla riorganizzazione con la stessa velocità e la stessa profondità. Ma qui il viceministro introduce una considerazione tranquillizzante. È vero che per questa via potrebbe registrarsi una forte «liberazione di posti di lavoro». Dove andranno a finire i lavoratori «in eccesso»?

«Senza lavoro, ovviamente — risponde Gabrilov — nessuno resterà. Sono previste misure speciali per la ricollocazione lavorativa e per la riqualificazione professionale dei lavoratori rimasti senza posto. Inoltre durante tutto il periodo tra i due impieghi verrà garantito il salario mensile medio percepito in precedenza: una specie di cassaintegrazione al 100% del salario. Ai ministeri centrali quali poteri restano? Assai pochi. Essi potranno, al massimo, indicare «raccomandazioni tipo» sulle forme di ristrutturazione aziendale. Ma «non dovranno emettere alcun documento che pretenda di regolamentare la ristrutturazione e il sistema di retribuzioni».

Tanto più che la riforma dei salari entrerà in funzione contemporaneamente al passaggio generalizzato al «calcolo economico» per tutte le unità produttive, e nelle mani delle direzioni aziendali verranno trasferiti altri poteri rilevanti di gestione, a cominciare da quello dell'impiego dei profitti ricavat. in direzione degli investimenti e degli impieghi sociali (casa per lavoratori, centri di cultura, approvvigionamento in beni di consumo etc.). Muta profondamente, di conseguenza, il ruolo dei cosiddetti «premi». Il collegamento assai stretto tra salari e produttività riduce, evidentemente, il ruolo della «stimolazione economica» tradizionale, i cui criteri avevano del resto perduto gran parte della loro efficacia con l'andar del tempo e con il carattere di fatto indipendente dai risultati produttivi. In sostanza chi compiva il piano in termini di produzione globale in rubli, a prescindere dai costi sostenuti e dalla qualità della produzione, aveva il diritto al premio. E questo si distribuiva indistintamente su tutti gli addetti, senza distinguere i diversi contributi al risultato finale. In questa forma è chiaro che i premi tendevano orami a divenire una quota fissa del salario base, perdendo ogni effetto di stimolo. Ora, comunque, anche qui non saranno più i ministeri a decidere ma le singole imprese, in base ai risultati della produzione. Più che una riforma salariale in senso tecnico, l'insieme dei provvedimenti previsti appare piuttosto, contemporaneamente, come un enorme trasferimento di poteri decisionali dai ministeri alle aziende e ai consorzi. Cioè, come ben si comprende, si delinea come una riforma politico-sociale di vaste proporzioni. Tutto il peso delle decisioni graverà sui collettivi di lavoro. Ma — chiede l'intervistatore — non c'è il rischio che le amministrazioni aziendali usino gli strumenti messi a loro disposizione per liberarsi di quei lavoratori «scomodi» o che criticano? «Non possiamo escludere del tutto abusi del genere», risponde Gavrilov, ma l'intero processo di ristrutturazione dovrà avvenire «sotto il controllo delle organizzazioni del partito, del sindacato e del Konsomol». Spetterà ad esse gestire, sui luoghi di lavoro, l'andamento di decisioni che potranno essere anche piuttosto difficili e dolorose.

Giulietto Chiesa

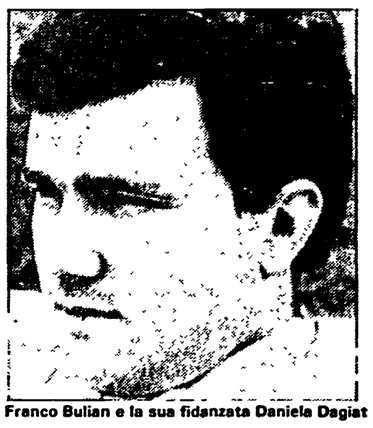
Gorbaciov in Italia agli inizi dell'87

NEW YORK — Il leader sovietico Gorbaciov verrà in visita in Italia agli inizi del 1987. Lo ha detto ad Andreotti il ministro degli Esteri sovietico Scevardnadze, durante un incontro a New York. Secondo il ministro degli Esteri italiano il caso Daniloff continua ad avvelenare i rapporti Usa-Urss, anche se non c'è niente di compromesso: gli sforzi continuano per sbrogliare questa matassa e quanto prima se ne verrà a capo. Anzi, dopo l'incontro con Scevardnadze, Andreotti ha detto che ciò potrebbe avvenire già la settimana entrante quando Shultz ed il collega sovietico torneranno a ritrovarsi a Washington.

Il ministro degli Esteri italiano ha comunque notato nel collega sovietico una forte volontà di superare l'ultimo ostacolo che si oppone al nuovo vertice Reagan-Gorbaciov. Insomma le motivazioni del dialogo sembrano prevalere su quelle del contrasto in atto.

I ministri degli Esteri degli Usa e dell'Urss hanno avuto nella serata di giovedì un nuovo inatteso incontro, il terzo in tre giorni. Non pare che l'ultimo colloquio abbia portato a novità di rilievo

Salvo il bimbo



Franco Bulian e la sua fidanzata Daniela Dagiat

che ha preoccupato la coppia (che ha un'altra figlia di 13 anni), visto che la giovane baby-sitter — assunta due mesi fa per badare al piccolo Michele — si era sempre dimostrata assai precisa e puntuale. La preoccupazione è diventata angoscia nel giro di poche ore. Denunciata la scomparsa, sono scattate le ricerche. Il corpo di Daniela Dagiat è stato trovato quasi subito: in un campo alla periferia della città, la testa massacrata a colpi di pietra, il viso sfigurato dalla ferocia dei colpi. E il bambino? Sparito, volatilizzato. Sono stati gli stessi genitori del bimbo a ricordare che Daniela aveva detto loro di avere un appuntamento con il fidanzato. È Franco Bulian, 26 anni, impiegato alle Poste come la mamma di Michele. È lui che ha ucciso Daniela? E perché? E — ancora — che ne è del bambino? Anche il giovane viene trovato, ed è già notte. Si è impiccato ad un albero, a Patriciano, sul Carso. Poco distante, la sua macchina, la «Golf» su cui Daniela e Michele erano saliti solo poche ore prima, convinti forse di andare a fare una gita. Sul sedile posteriore un maglione intriso di sangue, il sangue della ragazza uccisa. Ma del bambino ancora nessuna traccia. Si teme il peggio: cominciano a farsi strada le ipotesi più cupe, mentre centinaia di vigili del fuoco, poliziotti, carabinieri, membri del soccorso alpino, volontari setacciano disperatamente la zona carsica spazzata dalla bora. Tutto inutile fino a ieri mattina, quando Michele è stato trovato sano e salvo. Franco Bulian, con ogni probabilità, lo aveva portato con sé subito dopo avere ucciso la ragazza e poi, dopo aver deciso di uccidersi, l'aveva lasciato andare.

Sconosciuti, per ora, i motivi dell'orribile delitto. Franco e Daniela dovevano sposarsi il mese prossimo, sembravano a tutti una coppia affiatata. Del giovane suicida ora qualcuno dice che fosse un violento, un tipo collerico. Sembra che più d'una volta si fosse rivolto ai medici del servizio d'igiene mentale. Ma c'è qualcosa che forse ha fatto scattare la follia: qualche giorno fa Daniela era andata in Jugoslavia con un gruppo di amici e non aveva ritenuto di doverne mettere al corrente il suo fidanzato. Forse è stata la gelosia il tarlo che ha sconvolto la mente dell'omicida.

Silvano Goruppi

Frank non c'inganni

to parlare, per mantenere la misura delle cose. D'altra parte credo che uguale misura sarebbe auspicabile anche nell'uso — ormai tanto standardizzato da farlo diventare un abuso — dei dati della sua biografia.

Ma procediamo scandendo. Vedendolo nelle fotografie non è che sia cambiato troppo, sia pure nel moto assorbente della vecchiaia. Porta il parrucchino; naturalmente si è appesantito; e la voce, non è un mistero, si è fatta riflessiva e appannata, senza più quello scatto interno — un brivido che non riusciva a placarsi — che la rendeva unica, avvolgendola quasi nell'ambrosia. Ma sono cose risapute. Quello che sembra quasi intatto, a testimoniare la sostanza dell'individuo privato e del personaggio pubblico, è lo sguardo. Di un gelido che pare incombere ma mai sovrastare e che fa paura. Lo sguardo, come impressione visiva, mi dà la conferma diretta che le mormorazioni sulla vita privata del cantante sono vere. O possono esserlo. E dell'aggressività, connaturata ormai come seconda pelle alla sua persona fisica e alle sue voglie private, ai suoi desideri, ha dato conferma anche recentemente, appena arrivato a Madrid. Eppure, con diecimila biglietti venduti su 65mila posti a disposizione, non si può parlare fino ad ora di una attesa spasmodica da parte degli spagnoli. Ma questo vuoto non preoccupa Sinatra, perché in caso contrario distribuire a sue spese i biglietti rimasti per riempire lo stadio. È capitato altre volte. I biglietti hanno un costo alle stelle e i soli ad essere solleticati, alla fine, sono quelli del bel mondo e i vanesi; (come qui da noi) per vedere e fare spettacolo.

È l'aspetto tutto sommato mediocre, ripetitivo e in conclusione deludente dell'avvenimento: la ressa dei potenti e dei prepotenti ad arraffare i posti e le luci, per l'ennesima esibizione. Ed è anche in occasione di simili avvenimenti che si cerca di far emergere il divario di peso e di potere reale fra i vari personaggi.

Per Sinatra, lo chiarisce una frase di uno del suo seguito: «Teme più il tempo che la stampa»; mentre ad esempio, qua da noi, gli uomini politici o dell'economia o dello spettacolo temeno ancora più la stampa che la pioggia. Perciò si può dire che il dato più specifico di Sinatra sia di essere — fra i pochissimi, — nel mazzo degli uomini pubblici di ogni risma — ad avere superato il muro del suono di ogni condizionamento nei riguardi della «comunicazione»; e di non averne più alcun timore. Di poter ormai gestire ogni aggressione stampata e magari di tollerare che la sua vita sia bombardata a tappeto. Anche l'ultima biografia divulgata non fa che ripetere situazioni e avvenimenti detti, esecrati, disdetti, applauditi o condannati nei decenni passati. Quindi si può dire di lui — e credo di pochissimi altri — che la sua vita è ormai un libro aperto.

E questo libro costellato di segnacci rossi e blu e di violente o crudeli recriminazioni, cosa può offrire di nuovo o di esaltante nell'occasione della sua visita? Il luogo sarà gremito? Il cielo italiano, col suo codazzo di stelle tiepide, servirà da tradizionale omaggio all'artista che viene da lontano e darà buoni auspici ai politici in platea con mogli, e figli, e parenti egregi? Mi sorprendono alcuni rimandi della memoria, in questo momento. Il ricordo di Sinatra con Ava Gardner (quanti anni fa?) qui in Italia; lui inseguiva lei, lei sfuggiva o ormai rifiutava lui, il loro rapporto era straziante e feroce. Quella sera, la faccia di lui, marmorea come una piccola pietra sepolcrale, aveva conficcati dentro gli occhi che tagliavano l'aria e luccicavano come serpi. La sua voce cantava ma tutto di lui correva fuori, era già fuori, a inseguire, a pregare, indagare, minacciare la donna che gli sfuggiva. Fu la serata di un vero dramma all'aperto, inteso da pochi dentro alla verità dei sentimenti offesi. O delle rivalse. Così, per quegli occhi e da quella occasione, ho assemblato il Sinatra di allora — che per me è il Sinatra di sempre, nella mia ironica monotonia di spettatore — al testo splendido e atroce di Saint-John Perse: «et la Mort qui songeait». E cioé: in uno Stato meridionale degli Usa, un albergo, una piscina all'aperto vuota e lo strano incidente, rapido come il lampo, successo da poco; una giovane donna scesa sola, di notte, per tuffarsi dall'alto della piscina che credeva piena, scambiando per acqua un effetto di luce artificiale, s'era fracassata la testa sullo sfondo smaltato della vasca.

Quell'effetto di luce artificiale, un vibrare nella notte, tagliente ed esiguo e così perverso nella sua apparente innocuità, è simile allo sguardo di Sinatra — pieno di un fascino pericoloso. Com'è pericoloso ormai il fascino accaldato della sua voce, che si incrina, si incrina, ma continua nonostante tutto a non far capire che la piscina è vuota. È un aiuto o un inganno?

Roberto Roversi